

Giornale di Sicilia 26 Gennaio 2009

Mario Francese, la memoria che non si uccide

PALERMO. Con l'omicidio di Mario Francese Cosa nostra dimostrò tutta la sua capacità di individuare i nemici, di lisciare il pelo agli amici, di corteggiare gli aspiranti amici. Trent'anni fa come oggi, si può dire, si apriva una stagione che valeva come una prova generale prima dell'attacco in grande stile. Il 26 gennaio cinque colpi di pistola tapparono la bocca al cronista di «giudiziaria» del Giornale di Sicilia, la mattina del 21 luglio del 1979, altrettanti ne furono sparati alla schiena del capo della «mobile» Boris Giuliano, la mattina del 25 settembre toccò al giudice istruttore Cesare Terranova.

Un giornalista, un poliziotto, un magistrato, caduti tutti nello stesso anno e tutti per lo stesso motivo: avere capito in anticipo cosa si stava preparando, avere intuito che dentro Cosa nostra avevano vinto «politicamente» i corleonesi di Luciano Liggio, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano. Il che aveva delle importanti conseguenze: la mafia era una e una sola, era forte abbastanza da decidere la sorte degli oppositori interni ed esterni, chiunque fossero, era pronta a infiltrarsi in tutti i settori dove ci fosse sugo da spremere.

A Mario Francese, sicuramente spetta il primato: fu il primo fra i primi a capire tutto questo. E ciò per una semplice ragione: consumava più scarpe che fogli del taccuino, parlava con la gente. E poi aveva uno straordinario vantaggio: non era palermitano. Anzi, veniva da Siracusa, provincia «babba». Ma dimostrò che quando il gioco si fa duro i «babbì» cominciano a giocare, e giocano meglio degli altri. Perché non dava nulla per scontato perché si indignava, perché sapeva anche ridere della prosopopea da «guapparia» di certi boss, perché capiva i «viddani», perché se ne andava in campagna e camminava su quegli 830 ettari tra Corleone e Partinico dove i «corleonesi» costruivano l'affare della diga Garcia. Guardava e capiva. Come a Palazzo di Giustizia dove se metti tutti i corridoi uno dietro l'altro vai dalla Statua alla Stazione Centrale e lui li percorreva tante volte. Ogni giorno, dai vagoni piombati di una Procura molto discreta, alle aule d'udienza dove Mario «spatuliava» alla grande e dove qualche Pm «piscitello di cannuzza» collezionava più di una «mala fiura», certificata inesorabilmente dall'articolo di Mario l'indomani mattina. In quelle aule fece lo scoop forse più innocuo (dal punto di vista «investigativo») ma forse più bello dal punto di vista professionale: intervistò Ninetta Bagarella, leggendaria «dorma del boss», moglie di Salvatore Riina e sorella di Leoluca Bagarella. Cioè: hai detto niente. Un'intervista sui sentimenti, sul «contesto», si direbbe oggi. Ma di straordinaria efficacia, segno che Mario scriveva con la testa, con gli archivi con la logica, ma pure col cuore perché neanche quel «cuore d'mafia» era finto e quell'amore come dice il prete, dura ancora nel bene, è il caso di dire, e ne male. E Francese lo capì e ne scrisse senza sarcasmo e con rispetto. Come deve fare il cronista che serve il suo lettore.

Uno così muore solo. Ma Mario era un solitario. Noi ci fermavamo in redazione per interminabili poker. Lui teneva famiglia, splendida famiglia, luce dei suoi occhi. All'orario diceva «Uomini del Colorado, vi salute e me ne vado». Se ne andò. Davvero. Ma non dalla memoria de giusti.

Daniele Billitteri

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS